

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
000204LP1.pdf	04/02/2000	LP	AA VV GB Contri	Trascrizione

**SEMINARIO DI *STUDIUM IL LAVORO PSICOANALITICO* 1999-2000
L'EREDITÀ FREUDIANA NEL PENSIERO DI NATURA**

**4 FEBBRAIO 2000
5° SEDUTA
*IL TRAUMA, O L'OFFESA AL PENSIERO***

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

CHE COSA È FREUDIANO?

L'altra settimana Alemani e io ci siamo trovati all'uscita dal Corso a mangiare un boccone con alcuni dei presenti e parlando di questa sera, in preparazione di questa sera, si è pensata una soluzione semplice.

Senza relazione, comunicazione alcuna da parte mia, io dico un La brevissimo e solo introduttivo per lasciare la parola a tutte quelle persone che erano a quello snaks che entrino nell'argomento come in questa stanza con ogni sorta di intervento, diciamo comunque nel senso solito lavorativo, del dare sviluppi al cantiere del nostro argomento. Adesso mi compiaccio di questa metafora: ogni argomento che si affronta dovrebbe essere sempre preso come un cantiere che ha un certo spazio e viene proseguito dai suoi lavoranti.

Lo stesso criterio vale per ogni presente, in particolare per chi era a quel tavolo.

Di mio posso farla davvero facile, facilissima, su un punto che non è rimasto facile per tutta la storia della psicoanalisi. Un punto che chiamerei tendenzialmente rinnegato dalla storia della psicoanalisi e su cui il mio stesso maestro Lacan ha corso i suoi rischi. Ma di Lacan parleremo poi.

Il punto risponde alla domanda: che cosa significa freudiano?

Tutto al contrario del dare a questa mia questione un seguito, un'ora, sei ore, alla Fidel che parla in piazza per 7 ore alle persone sotto il sole a picco — dov'è Mariella che ha ascoltato...?

MARIA DELIA CONTRI

Quante ore hai detto?

GIACOMO B. CONTRI

Sette.

MARIA DELIA CONTRI

No, erano solo quattro.

GIACOMO B. CONTRI

No, dai giornali è arrivato a sette.

MARIA DELIA CONTRI

No, quella volta che c'ero io erano quattro.

GIACOMO B. CONTRI

Il che spiega perché sei ancora qui.

E invece no. Certo che la risposta che adesso do è una risposta che presuppone tanto, proprio tanto. E quindi la premessa della risposta che ora propongo è ..., puntini, puntini.

È una forma intellettuale importante questa che adesso ho suggerito: i tanti puntini e poi una conclusione, a condizione di sapere poi all'occorrenza riempire i puntini e che i puntini non siano degli *omissis*. Qualcuno che ha un po' masticato la psicoanalisi dovrebbe sapere che gli *omissis* hanno dei nomi e delle azioni contrarie precise.

La mia risposta è: freudiano...

Sto parlando del tema: *Il trauma, o* — che è un cioè — *l'offesa al pensiero*. Io non dico nulla sul seguito, *o l'offesa al pensiero*, ma dico del trauma. È al proposito del trauma la risposta alla questione che ho posto.

Freudiano, dopo le tante storie pluridecennali di ogni specie e neanche tutte deplorevoli, freudiano significa che il trauma c'è stato.

Potete mettervi a dire che freudiano sta nella sintesi dei concetti freudiani. Che freudiano è la somma del concetto di transfert e di rimozione. Che il minimo e l'essenziale del freudiano è ... e ognuno trovi le sue costellazioni di ciò che costituisce la freudità, la freudianità o freudismo.

Rispondo, dopo tanto tempo, che freudiano significa che il trauma c'è stato. Che c'è stato nel tempo. Non ho neanche detto nella storia, che già consentirebbe a qualcuno di fare tanti drammi discorsivi, la differenza fra la storia e il tempo..., se la storia è ciclica allora nel tempo non è successo niente, perché poi si ricomincia sempre da capo..., etc. Proprio nel tempo dell'orologio, del calendario, di quando ero piccolo, di quella volta lì, di quell'anno lì, nel piccolo Hans in quella conversazione lì con la sua mamma.

Freudiano, freudiano, freudiano è il trauma, nel senso più popolarmente ingenuo: quella volta lì sugli sci sono caduto e mi sono rotto una gamba.

Il trauma c'è stato. Segue poi il discorrere sulla natura del trauma. Ed è la seconda parte del titolo, *l'offesa al pensiero*. Ma freudiano, quand'anche si abbracciasse tutto ciò che diciamo sul trauma come offesa al pensiero, nulla di ciò vale qualche cosa, tanto meno è freudiano se non significa che quella volta lì, che magari è durata non un minuto, né una frazione di secondo, come nel trauma dello sciatore, ma può trattarsi di un tempo protrattosi, per esempio per il piccolo Hans in una conversazione di un quarto d'ora, ma pur sempre nella cronologia più comune, più comunemente intesa: il tempo del calendario.

So bene quello che dico. Basta un piccolo spostamento, anche verbale — «No, non cronologia, ma storia» — che ci si può buttare in tutte le conclusioni.

Freud usa parole con il prefisso *Ur*, che vuol dire — e le traduzioni entrano nei pasticci — la prima volta? Da sempre? La prima volta è: a tre anni e mezzo mi è successo questo. Il da sempre è che siamo nati nell'ordine umano, esistenzialismo, siamo caduti nella condizione umana per cui la rimozione, la patologia, etc.

Tutto comincia da un *Ur* che è cronologicamente determinato. Tutta la psicoanalisi, ossia Freud, dipende da questo. Si tolga questo e tutto il resto diventa un pattinaggio, con tutti i traumi ossei o psichici che ce ne risultano.

Questa è la mia, peraltro unica, introduzione di questa sera.

Essa ha una aggiunta, un *post scriptum*. Si direbbe la segnalazione di una connessione obbligata — non ho detto necessaria — e obbligata significa pena le conseguenze sanzionatorie su noi stessi; che so è stato detto e scritto. Ma quanto al metabolismo avvenuto in noi su questo punto, credo siamo soltanto all'inizio di questo metabolismo.

È l'argomento della verità: *quid est veritas?* La domanda di Pilato. Chissà perché hanno dovuto interpretarla come scettica. Io no so: con Pilato non sono mai andato a cena, non lo conoscevo, come nessun altro peraltro. Non so se era scettico o non scettico. Ma perché mai interpretare come scettica la frase italiana — in quel caso era latina, ma poteva anche essere tedesco — *che cos'è la verità?* Non si capisce perché interpretare questa domanda come scettica; è una domanda.

E in qualche momento avevamo già risposto che la verità è nell'imputazione. Ossia, nella scoperta e nella designazione del trauma. La parola, il concetto «verità» e la nostra vita psichica, giuridica, la nostra vita insomma, con le sue destinazioni diverse — ho variato la parola «destino» con la parola «destinazione»: è un po' differente. Io posso destinarti una lettera perché conosco l'indirizzo, mentre se comincerò a scrivere «il destino della lettera» immaginate... — nell'osservazione di quello che ci capita in noi stessi, dipende dall'alternativa detta prima: il trauma c'è stato nella cronologia più comune, da tempo dell'orologio del calendario, da tempo della meridiana, oppure dipende dall'essere l' *Ur* l'originario, un qualcosa di totalmente diverso dall'iniziale. E via con l'ermeneutica.

Questa è il mio contributo iniziale, tutto sul trauma con la nota sulla verità.

DIBATTITO

M. GRAZIA MONOPOLI

E non è la teoria sul trauma? Ho sentito più volte dire che non c'è la teoria del trauma.

GIACOMO B. CONTRI

Non si tratta del teoria del trauma, si tratta del fatto che è accaduto un trauma.

M. GRAZIA MONOPOLI

Quello è così perché ha avuto un trauma infantile, ad esempio ha visto ammazzare suo padre, è stato violentato da piccolo, etc. Non è quella teoria.

GIACOMO B. CONTRI

Infatti, il seguito della frase del titolo è *Il trauma, o l'offesa al pensiero*.

Preciserei che l'intervenire questa sera è anche a sondaggio. Qualcuno può parlare, esattamente come ha fatto Monopoli in questo momento, un cenno.

RAFFAELLA COLOMBO

Il trauma c'è stato e c'è stato nel tempo: sono i due punti. Se freudiano, il trauma c'è stato e c'è stato nel tempo. Quindi, in questo modo si risolve un irrisolto, se il trauma sia stato reale oppure immaginario. Dicendo che il trauma c'è stato e c'è stato nel tempo, il trauma è reale. Però reale vuol dire del pensiero. Non è meno reale il trauma del pensiero che non un colpo al cranio.

GIACOMO B. CONTRI

Nell'osservazione precedente ho fatto proprio il paragone con il trauma dell'osso rotto, per dire che c'è stato un agente esterno. Dove quindi la prima accezione della parola «reale» non è sull'effetto, ma sulla causa. Proprio sto parlando il linguaggio più antico e recente.

RAFFAELLA COLOMBO

Come si dice trauma cranico, qui c'è trauma del pensiero.

GIACOMO B. CONTRI

Diciamo allora che ho parlato dell'agente traumatico riassumendolo con la parola trauma.

MORENO MANGHI

Si può considerare come non accaduto il trauma?

GIACOMO B. CONTRI

Mai considerabile come non accaduto.

MORENO MANGHI

No. Il non accaduto in quanto traumatico.

GIACOMO B. CONTRI

Andiamo avanti e poi ci ritorniamo.

MARCELLO BATTISTON

Mentre lei parlava del trauma in quanto accaduto e del trauma in quanto reale, mi è venuta in mente la questione se c'è sinonimia tra trauma ed errore come noi l'abbiamo usato fino a questo momento, o se ci sia una differenza.

GIACOMO B. CONTRI

In questo momento possiamo inventarci la differenza a proposito della parola errore, fatta poco fa tra trauma, come agente traumatico e come effetto traumatico. Allora noi potremmo dire errore compiuto ed effetto dell'errore. Per esempio le do un'informazione sbagliata e lei va nella direzione sbagliata. Errore causale, errore nell'effetto.

RAFFAELLA COLOMBO

Riprendo e continuo quello che volevo dire che c'entrava con l'errore.

La constatazione per cui l'individuo che si scopre di aver compiuto un errore rimane nello sconcerto per la constatazione di non potersi fidare di un criterio dell'intelletto, cioè di non potersi fidare della sua facoltà di giudizio. Io ero sicuro di avere agito bene e invece scopro di avere sbagliato. Ma io ero sicuro. Questo è traumatico. Possiamo dire che questa scoperta dell'inganno, dell'esposizione all'inganno come senza soluzione?

GIACOMO B. CONTRI

Un intelletto che ragiona così è già un intelletto ferito: che dice «Ho agito così, almeno così credevo, e il risultato è stato quello» vuol dire che c'è un difetto, un effetto di trauma deve esserci già stato.

RAFFAELLA COLOMBO

Però questa constatazione che potremmo dire che è la scoperta dell'inganno e va a sua volta poi a effetto offensivo, autoffensivo.

GIACOMO B. CONTRI

Qui c'è una serie di termini: dolente, traumatico...

RAFFAELLA COLOMBO

Offensivo per il proprio pensiero: ero sicuro di... ho sbagliato, non posso fidarmi del mio giudizio. Questo è offensivo del proprio pensiero. E rinvia a constatare che c'è già stato un inganno, è una ferita. Quindi ci sono vari tempi del trauma, l'offesa del pensiero ha più tempi. Pietro R. Cavalleri ultimamente l'aveva ripreso, e diceva che l'inganno interviene nel momento in cui il bambino si accorge di essere già stato ingannato. Quindi il prendere atto dell'errore da parte del soggetto è il prendere atto dell'essere stato ingannato. Ma è anche la constatazione del non potersi più fidare del proprio giudizio, del non avere più bussola. Quindi sono tre elementi diversi.

DOMANDA

È stato ingannato e tende poi all'autoinganno, se non c'è un lavoro analitico, cioè la scoperta dell'inganno subito. Poi c'è la coazione a ripetere come ripetitività ...

La tendenza all'autoinganno e quindi a quella inibizione poi del proprio pensiero.

GIACOMO B. CONTRI

Questo che lei dice ci consente una distinzione veramente a tutto spessore come si dice in anatomia, tra analisi e autoanalisi. Se riconosco a un altro il fatto dell'inganno apro una linea di credito che non sarà più quella della ...

Nell'autoanalisi, che poi si chiama comunemente riflessione, introspezione — e l'analisi non ha niente a che spartire con l'introspezione, diversamente da quello che hanno sempre detto —, ossia senza lavoro condiviso con un altro, allora la constatazione dell'inganno introduce alla compulsione ripetitiva dell'inganno.

Nel lavoro analitico ci dica «Sono stato ingannato» o «Non ho certezza nel giudizio» e sta partendo da una scoperta, se è nell'analisi o comunque nel dire di una confessione, non in senso sacramentale, ma in senso analitico. In questo caso apre una strada; in quell'altro caso rinchiude sulla perpetuazione del trauma.

Freud era acuto in questo e diceva: alla fin fine che cos'è ma compulsione di ripetizione? È la ripetizione dell'evento traumatico. Che noi traducevamo come alleanza con l'offensore poi. Di interessante questo ha che pur sempre un altro c'è. Anche nel peggio. Non esiste il puro auto, ma c'è questa bizzarra *partnership* criminale, associazione a delinquere che è stato agente. Potere dire che c'è stato agente traumatico è una buona notizia perché sull'essere stato traumatico è una cattiva notizia, ma per lo meno il delitto ci informa che l'agente esiste, ossia che non è vero che tutto avviene perché le cose così nel cosmo, nella psiche fanno i loro cick-ciack e finisce così senza sapere da dove è cominciata.

LUIGI BALLERINI

Non è chiara però una cosa, perché io reputo che è nel momento dell'esposizione all'inganno che c'è il disorientamento, ossia mi verrebbe da pensare in modo, ma... Mi verrebbe da pensare che stai sbagliando, che ho ragione io, ma...

Lo ravviso più nel momento di esposizione all'inganno che nel momento posteriore in cui ti accorgi che sei stato ingannato.

RAFFAELLA COLOMBO

Un fatto non esclude l'altro.

LUIGI BALLERINI

Non vedo certezza, non vedo la certezza nel momento in cui si è esposti all'inganno e abbraccio la teoria patologica.

RAFFAELLA COLOMBO

In quel momento non c'è certezza. Ma la constatazione successiva, compulsiva, dell'errore, questa è ulteriormente offensiva.

Il trauma o offesa al pensiero è un complesso articolato.

GILDA DI MITRI

Finché non c'è l'imputazione — nome, cognome, indirizzo — a qualcuno sei sempre nel trauma e nella sua ripetizione. La denuncia del trauma se non è imputazione a qualcuno rimane sempre e comunque ripetizione del trauma. Finché non c'è quel passaggio, si è sempre nel riprodurre il trauma.

RAFFAELLA COLOMBO

Seconda osservazione. Freud parla come di angoscia che tende come tentativo di soluzione nel trauma nel riprodurre la situazione penosa. Cioè l'individuo tenta di risolvere, adotta tentativi di soluzione con angoscia nel tentare di riprodurre la situazione traumatica, come tentativo di soluzione, quindi è una difesa. Noi dicendo che a un certo momento il soggetto che si fa alleato dell'agente patogeno e ne diventa complice, ne adotta la teoria, possiamo allora dire — è un po' la scoperta dell'acqua calda la nevrosi di difesa — che è per difendersi dal trauma che il soggetto va a finire che si allea con l'altro. L'angoscia che fa ripetere il trauma, che può essere il sogno, o che può essere gli atti compulsivi, il ripetere invece di

elaborare, è un tentativo di soluzione. Ma noi dicendo, d'altra parte, che una volta offeso il soggetto, presto o tardi adotta la teoria dell'altro, vero, per difendere il rapporto, per non perdere l'altro, questa complicità è una conseguenza, finisce male, ma l'intenzione è un'intenzione di difesa. Lo stesso fattore traumatico lo fa cadere un'altra volta. Nel tentativo di risolvere va a finire male.

PAOLA SARTORI

Ricapitolando, volevo chiedere una cosa. Ci sarebbe un primissimo tempo dopo lo sconcerto in cui il soggetto riconosce di non potersi fidare, ci sarebbe un primo tempo in cui dice «un attimo, ricapitoliamo»; in questo sarebbe una ripresa del lavoro. La ripetizione potrebbe essere un inizio di elaborazione.

RAFFAELLA COLOMBO

La compulsione a ripetere, che è una difesa, che è un tentativo di soluzione, di fatto è un'alleanza con l'offensore. E dunque diventa psicopatologia.

GIACOMO B. CONTRI

In quel che diceva ora Raffaella trovavo l'idea che sarebbe da indossare, ossia che neanche nell'automatismo più automatico — si vada a vedere le più diverse condotte patologiche, dalla compulsione ossessiva ai manierismi schizofrenici, ai ritornelli deliranti, al battere sempre le stesse strade, in tutti i sensi, anche fisico, si vive sempre facendo il giro dell'isolato — che neanche nei casi più fisicamente estremi della compulsione, della coazione, dell'automatismo, c'è la più piena autonomia dell'automatismo. Anche in quei casi c'è a fare capolino un qualche — detesto la parola «anelito», perché mi fa pensare cose peggiori. È già sbagliato antropomorfizzare la natura, ma antropomorfizzare l'uomo è la cosa peggiore. Antropomorfizzare l'uomo è... Lo lascio pensare a chi lo penserà... — dunque la ripetizione stessa prenderebbe la prima mossa dal ritornare sui luoghi del delitto. Proprio alla Raskolnikov che ritorna sul luogo dove ha ucciso la vecchietta.

Con la differenza da Raskolnikov che non è un ritorno sul luogo del proprio delitto, ma è il ritorno sul luogo del delitto di un altro. Con dunque il permanere almeno all'uso dello schema dell'imputazione.

GABRIELLA PEDICONI

Si potrebbe dire che questo ritornare sul luogo del delitto o questo momento di alleanza si chiama anche in Freud «teoria del trauma». Nel pensiero nevrotico c'è la teoria del trauma, che ha come scopo quello di saltare sopra il fatto che c'è stato trauma.

GLAUCO GENGA

A questo proposito, se è vero che nel nevrotico c'è la teoria del trauma, però è anche vero che nella storia della psicoanalisi sembra che ce ne sia rimasta poca di questa teoria del trauma.

Io ho letto un paio di saggi in un numero della Rivista di psicoanalisi del 1997, «Considerazioni sul trauma»...

GIACOMO B. CONTRI

Anche loro ritornano sui luoghi del delitto. Se l'avessi saputo gli avrei scritto una lettera.

GLAUCO GENGA

Molto sommariamente, ma direi che si è perso quasi tutto. Mentre già la parola trauma evoca la gamba ingessata o la botta in testa, cioè è un lessico medico, fisicalistico, deterministico, c'è una ferita, una lacerazione, degli effetti stabili sull'organismo, qui c'è una rassegna della letteratura da Freud in avanti e infatti il titolo dell'articolo è Evoluzione del concetto di trauma; in questa evoluzione ci sono saltati dentro tutti: dalla teoria delle relazioni oggettuali, ai sistemici, al fatto che si è scoperto che i riferimenti al padre sono diminuiti e sono aumentati quelli alla madre, e leggo quello che lui prende da Balint, ipotizza il trauma in tre fasi come lo ipotizza Balint, che poi è quella più precisa fra le tante citate.

Dice:

Il bambino ha una relazione intensa e affidabile con l'adulto.

Secondo momento:

Questi — l'adulto — contrariamente all'aspettativa del bambino fa qualcosa di molto eccitante, terrorizzante o doloroso

Questo è un *vel*, va bene tutto.

spinto da eventi occasionali o da motivazioni inconscie.

e il dolo dell'adulto è proprio escluso.

Ciò può condurre a esperienze di tenerezza estrema o anche di crudeltà estrema.

Terzo momento. Il bambino, che si è trovato contrariamente alle sue aspettative, mentre Freud nella *Minuta K* a Fliess parte proprio dal dire che qui c'è una teoria traumatica del nevrotico, che non è vero che è stato stuprato ma si è costruito la sua storia così. Qui abbiamo abbandonato tutto. Terzo momento:

Il bambino ha l'aspettativa di proseguire il gioco eccitante, o se stressato nella fase precedente chiede riconoscimento e conforto, ma l'adulto si comporta come se nulla fosse successo.

Quindi non si può dire che qui non colga qualche cosa nella condotta di questo adulto; ma già l'ha messo sotto fatto occasionale o motivazione inconscia.

Ho visto che nel lemmario costruito da Pietro e Carlamaria sul *Pensiero di natura* il lemma «trauma» rimanda a menzogna e inganno.

Questa è una scelta precisissima, che mi sembra stiamo facendo solo noi. *O offesa al pensiero*: qui si parla di vissuti, di psicologia personale, è un ginepraio. Ma andare a collocare il trauma... quindi semmai allontanarci un poco dal lessico della parola trauma, oppure farla corrispondere a inganno e menzogna è forse il nostro contributo più grande al sistemarlo secondo le categorie giuridiche e non secondo quelle medico-fisicalistiche.

GIACOMO B. CONTRI

«Come se niente fosse accaduto» ci porta alla sua domanda. Tutti sanno, anche i giornalisti ignoranti che fanno interviste sulla psicoanalisi — e adesso succede molto meno — sanno che c'è stata la teoria della seduzione come trauma, ed è stata la teoria più tipica. L'ultimo dibattito che c'è stato sul tema, anche di giornalismo comune, è stato nell'occasione di quel libro di Massons. Forse è stata l'unica volta... Buon segno: comunque la vecchia psicoanalisi, sia pure con questi ovvi pasticci, comunque ritornava sui luoghi del delitto. In questo caso direi sui luoghi del delitto antifreudiano, che poi dovrebbe riportare ai propri individuali luoghi del delitto.

Dobbiamo fare un libro sul delitto antifreudiano: *Chi ha ucciso Freud?*

La teoria della seduzione. Già in passato qui è stato detto che la teoria della seduzione asserisce esservi stata seduzione da parte di un adulto: il papà, la mamma, lo zio, il fratello grande. Avrebbe fatto delle

cose sul corpo dell'interessato. Io facevo osservare che questa è una vera e propria teoria come la teoria paranoica. Qui siamo nella nevrosi, ma come la teoria paranoica dice che là c'è un trauma reale, un persecutore — e non c'è nessun persecutore — così in questo caso si teorizza — non è esatto dire delira, ma forse sarebbe anche giusto dire che si delira con la mediazione di una teoria, cioè non psicoticamente — che il contenuto del trauma avrebbe avuto questa teoria.

Non accaduto. Ma che senso ha dire che un non accaduto è traumatico? Se non arrivano i rifornimenti agricoli in una certa regione muoiono tutti di fame; non è sufficiente questo a dire che c'è stato trauma. Il trauma sta nella promessa che gli aiuti arriveranno e dunque la popolazione e dunque la popolazione non si dedica a rivolgersi ad un'altra parte per procurarsi i rifornimenti. Dunque si è trattato di evento positivo.

Il trauma è la promessa dell'amore seguita dall'essere disattesa la promessa. È la mia risposta alla domanda sulla traumaticità del non accaduto.

Il non accaduto è traumatico a condizione che l'attesa sia stata rivolta a una promessa.

Infatti Glauco Genga finiva quello che diceva prima dicendo «Come se niente fosse successo». La promessa dell'amore continua a essere sostenuta, poniamo da un certo genitore, non seguita da soddisfazione potrà far delirare o teorizzare che c'è stato un contenuto dell'amore. Esso viene ricercato in una seduzione.

Mentre la teoria della seduzione è nevroticamente segnalante che proprio non ce n'è stata nessuna. E che se l'amore avesse avuto un contenuto, questo contenuto sarebbe stato la seduzione stessa come bene. Ossia che la seduzione è il legittimo contenuto atteso dalla promessa dell'amore. Si ribalta tutta una procedura morale.

MORENO MANGHI

Pensavo che l'isterico inventa un nocciolo traumatico che gli serve per giustificare da un punto di vista causale qualcosa, non dal punto di vista dell'imputabilità.

GIACOMO B. CONTRI

Non dal punto di vista dell'imputabilità perché in modo ulteriormente vistoso per l'isterico che costruisce questa teoria, «Lo zio mi...», etc., l'isterico rende ulteriormente vistoso il costruito errato, nell'essere privo di imputazione, proprio se con indignazione ci parla di quel porco dello zio. Sembra esservi imputazione. Non c'è imputazione perché l'imputazione è, se è vera, e la verità sarebbe «Mio zio, mio padre mi aveva promesso il suo amore e non ha mantenuto la sua promessa». Non è «Mi ha sedotto venendo nel mio letto alle tre di notte». L'errore di imputazione non solo non coglie la verità, ma abolisce l'imputabilità. È in fondo un po' accusare qualcuno di essere stato la causa della guerra in Vietnam, accusare uno di tutti i mali del paese. Non solo non c'è verità documentaria, ma non c'è imputazione alcuna. Come sanno tutti coloro che sono stati prigionieri e torturati, cosa fanno? Confessano tutto. Un po' di buon senso. Si esce dall'imputazione autoimputandosi di delitti assolutamente implausibili.

Avevamo già analizzato che in tanti casi ci sono figli che accusano i genitori di qualsiasi cosa. Il celebre Maso non ha compiuto alcuna imputazione nei confronti dei genitori che ha assassinato. Non solo perché non ha lasciato imputazioni in chissà quali lettere, ma perché nella sua testa, come si è anche capito da certe interviste, non aveva alcuna imputazione.

L'apparente sanzione, estrema, consistita nel delitto, è stata soltanto un altro polverone ulteriore sul nesso di imputazione. Li ammazzo tutti, come nei celebri delinquenti all'americana, il sommo delitto, o addirittura la sommatoria di tutti i delitti è un polverone sulla mia imputabilità.

E questa, anche in materia criminologica, sarebbe interessante, un'idea che sarebbe utile perseguire. Altro che il raptus.

MORENO MANGHI

Mi ricordo il pluri-assassino russo che ne ha ammazzati non so quanti.

GIACOMO B. CONTRI

Cosa non farebbero per fare concorrenza agli americani!

MORENO MANGHI

Orrori su orrori. La sua tesi era «Io sono un errore di natura, uno sbaglio di natura»

GIACOMO B. CONTRI

Ossia, con questa frase fuoriesce dal trauma: è fin da sempre errore di natura. Non è successo nulla nel tempo. «Dio mi ha voluto così».

MARCELLO BATTISTON

È già nella perversione.

GIACOMO B. CONTRI

Io sarei d'accordo. Anzi, ci si dovrebbe allenare a considerare la parola perversione come una abbreviazione di un sintagma più lungo; perversione è perversione del pensiero. L'idea più comune è quella di perversione della condotta. Anche questa idea deimputa. Si entra nella tipologia delle condotte — e perché no? — la condotta perversa. La condotta alla Gengis Khan.

RAFFAELLA COLOMBO

La perversione della condotta deimputa rispetto all'imputazione di perversione del pensiero; depista.

GIACOMO B. CONTRI

Del pensiero in quanto agente.

MARIA DELIA CONTRI

Ero propensa a mettere come trauma originario, quindi non da sempre — originario, vuol dire con un'origine — e Freud in fondo ha sempre lavorato a cercare questo originario, non tanto nell'inganno. L'inganno viene dopo. Freud vede fin dall'inizio, anche proprio nei primi saggi, proprio per il fatto del prendere la parola trauma dalla medicina, come ferita inerente a una violenza esterna, che viene da fuori. Poi è sempre stato alla ricerca, arrivando a dire nei saggi scritti nel 1995-97, asserendo il carattere essenzialmente sessuale del trauma. Mentre poi oscilla, perché in fondo il vero trauma avviene in età prepuberale, il trattamento dei sessi è subordinato al trauma, è preso dentro. Non è costitutivo. Ciò che è traumatico è appunto il forzare il nuovo venuto a un regime diverso di rapporto, forzarlo in un regime violento. Per ricostruire cosa Freud pensa sul trauma, a mio avviso non va letto soltanto quello che scrive quando parla esplicitamente, direttamente del trauma, ma vuoi quando parla per esempio della fase anale, poniamo, dove dice che il soggetto prende la decisione di rinunciare al suo piacere in cambio di amore, ma già questo è subalterno. Perché cede sì in questo caso a una teoria dell'Altro, ma il quale Altro ha operato in

modo da soggiogarlo a un regime di comando in nome del fatto di essere lui depositario di un sapere perfetto. C'è chi comanda e c'è chi obbedisce. Facendo passare l'idea — ecco la promessa — che se mi obbedisci, e ti fai perfetto esecutore, avrai come promessa l'amore. Io so il tuo bene, dunque ti comando e questo è l'amore. Avrai come promessa l'amore. E allora poi il bambino dirà se io obbedisco avrò poi l'amore. Se volete è tutta la dinamica che individua Weber e di cui parlavamo: mi sacrifico totalmente, sacrifico il mio piacere, sacrifico il mio pensiero, così poi avrò la predilezione da parte di Dio. È lo stesso schema.

Salvo poi arrivare alla delusione perché non resta che...

Freud questo schema violento lo individua bene in *La psicologia delle masse e analisi dell'Io* piuttosto che ne *Il motto di spirito nelle sue relazioni con l'inconscio*, dove la molla del motto di spirito, come anche lo scherzo, come anche il gioco, è proprio il pensiero che vuole asserire la propria libertà. Ma non è una libertà anarchica, ma una libertà rispetto alla forma violenta del sapere, proprio in nome del fatto che in ultima analisi rimanda a uno schema di lettura della realtà, tra chi ha e chi non ha, e chi ha comanda, e chi non ha obbedisce e avrà quando avrà obbedito e si sarà fatto esecutore perfetto.

Quindi l'inganno poi avviene in un secondo tempo. Su questo altro che mente sul fatto che lui è uno che ha. E quindi è illegittima la sua violenza. E mente come la madre del piccolo Hans. È qui che il fallo si incarna. Allora sarà la mamma del piccolo Hans che quando chiede «Ma tu ce l'hai?», dirà «Ma sì che ce l'ho».

Per questa via il sesso poi diventa traumatico. Ed è vero che allora la vista che la mamma non ce l'ha diventa traumatico, ma è un trauma successivo inerente al timore di essere condannati a cadere nella categoria di quelli che non hanno e che quindi dovranno sempre essere soggetti. Ma all'origine non c'è inganno, ma una violenta soggezione; che sarà tenuto a mentire chi assoggetta l'altro perché poi sa benissimo la sua coda di paglia.

GIACOMO B. CONTRI

Interloquisco subito su questo per ribadire che c'è inganno, ma stando a tutti i tuoi termini. Ciò che dico ora richiede per la sua comprensione soltanto che pensiamo al comportamento dei bambini quando sono ancora simpatici e razzolanti. Il bambino che si trova bene con un adulto fa dall'A alla Z tutto quello che l'adulto gli dice di fare: cavalier servente. L'ordine di andare a dormire, di andare a prendere qualcosa... In questo caso è in funzione il «ti obbedisco perché il tuo desiderio è la mia legge», *Quod principi placuit legis habet vigorem*. E comporta peraltro un intelletto capace di riconoscere il *placuit*, ossia che quello là gli piace. Il bambino ha piena facoltà discriminativa se l'adulto sta con lui perché dopo tutto gli è simpatico o se è lì per fare il pedagogo. Il bambino il pedagogo lo fa filare.

Accade — lo constatiamo ripetutamente in tutti i casi di psicopatologia nei primi anni di vita — allorché il bambino viene ingannato circa la *ratio* del suo obbedire, e la *ratio* del suo obbedire vuole essere trasformata in «sei qui — voce del verbo essere — per obbedire a dei comandi», là dove l'obbedienza è già piena. Anzi, è più redditizia, perché ci mette pure l'iniziativa. E qui c'è inganno sulla *ratio*. Un intelletto che già funzionava secondo una ragione A, viene deviato a sostituire ragione. Da qualche tempo ho in mente l'espressione «la fede di chi ha perso la fede» o «l'amore di chi ha perso l'amore». La tipica frase «Stiamo insieme per i bambini», ma non è solo questa la casistica. La fedeltà, là dove la parola fedeltà è del tutto privata di ogni significato.

L'obbedienza là dove non c'è più nessuna obbedienza, perché l'obbedienza in questo senso sarà poi come il soldato Sc'veik di cui ci hai parlato più volte.

MARIA DELIA CONTRI

Che infatti a proposito non deve neppure essere torturato. Viene arrestato quando viene ammazzato l'Arciduca Ferdinando, che poi ha scatenato la prima guerra mondiale. Lui quando torna dai suoi compagni in carcere dice «Ho ora ammesso che forse sono stato io ad ammazzare l'Arciduca Ferdinando». Non «Sono stato io», ma che «forse sono stato io». È lì la finezza.

Ma ciò che è veramente traumatico non è semplicemente che tu inganni quello lì, ma è la ragione che tu gli dai. Per agire bisogna avere un sapere e questo sapere c'è chi ce l'ha e c'è chi non ce l'ha. È una categoria classificatoria. Dopo di che comincerà a giudicare tutta la realtà in base all'avere o non avere. Quindi tu non puoi fare qualsiasi cosa perché tu non sai. E quindi tutto introduce questo sguardo, poi sostanzialmente invidioso e classificatorio, tra l'avere e il non avere. Allora il comando si regge poi su questa cosa: tu non puoi agire di testa tua perché tu non sai. È questa poi la via del comando che diventa violento. Quindi è un atto di abdicazione violenta.

GIACOMO B. CONTRI

Ma anche questo io lo vedrei come secondario in senso tecnico, come derivato. Il credo di Freud che ho totalmente abbracciato in un articolo recente è questo: ma perché il bambino finisce per credere certe cose assurde che la madre abbia o abbia avuto un fallo? Ossia perché accetta? Perché prima non sapeva? Si sbagliava sul suo sapere? Accetta una teoria fasulla, peraltro bislacca. Perché rinuncia al sapere che ha già e in più al principio di non contraddizione?

È — a proposito di Freud — perché si tratta del ricatto sull'amore: tu perderai l'amore. Andando poi a vedere un amore che non ha alcuna consistenza. La minaccia di perdere un amore che non c'è.

MARIA DELIA CONTRI

Ma prima ancora è «Se mi ami farai quello che dico io»: è il contenuto che viene ...

GIACOMO B. CONTRI

Insistere nel vedere come primario «Se mi ami...», «Se non fai quello che dico io, non mi ami; se non mi ami perderai...».

In fondo il finale di questa frase, «Se non mi ami perderai il mio amore», contiene già una concessione, perché «Se non mi ami» che già ha un contenuto indeterminato, «perderai ...». Sarà il soggetto a completare la frase come nei test degli psicologi con le frasi che terminano con i puntini, a metterci «...il mio amore». Ecco il passaggio in più. Non è «Se non...» credi che io sono fatta come un uomo..., etc., «perderai il mio amore». Ma non perché non ha la faccia tosta di dirla questa frase, ma perché «Se non...» — credi a quello che ti dico, se non rinunci al tuo sapere precedente, se non rinunci al tuo principio di piacere, etc., — «perderai...» ed è qui l'indeterminazione dove comincia l'angoscia.

La frase viene completata: perderò un amore che non c'è. Vediamo soggetti, verso madri, ma anche verso padri, che nel loro ultimo giorno della loro vita non fanno altro che parlare dell'amore della loro madre per loro. Ha completato la frase e per ottant'anni continuerà a professare l'amore della madre per lui, di non aver mai perduto ciò che mai è stato.

MARCELLO BATTISTON

Perché in questi casi c'è una confusione sull'amore, perché se a quella persona si chiede che cosa è l'amore lui darà una definizione dell'amore che effettivamente è ciò che ha ricevuto per tutta la vita, da quella madre lì, ma non è l'amore.

GIACOMO B. CONTRI

È un abuso. Se volete capire Lacan, in questo caso abbiamo la parola «amore» come puro significante, che vuol dire senza significato. È l'amore o la parola dell'idiota. Abbiamo già qualche volta commentato che cosa è una certa teologalità allorché si attribuisce a Dio l'amore, ma che cos'è l'amore di Dio? È l'amore di Dio.

Ed è il disco rotto che nell'ultima formulazione nel senso della clinica è il ritornello del delirio: è l'amore di Dio. È l'amore di Dio.

VERA FERRARINI

Una domanda che torna all'inizio: se freudiano significa che il trauma c'è stato, si può dire che l'analisi è la possibilità ogni volta — come tu dici a pag. 116 di *Leggi* — di rifarsi *infans*; mentre l'afasia — e quello che dicevi adesso è un esempio di afasia, l'esempio di Glauco era un esempio di afasia — è l'incapacità di confessare il trauma. Mentre ogni volta l'analisi propone dal divano, ti offre, la possibilità di tornare alla posizione di *infans*. Mi ha colpito il fatto che tu in *Leggi* voglia salvare questa parola.

GIACOMO B. CONTRI

Si potrebbe dire che noi abbiamo imparato la lingua italiana andando a scuola, chiacchierando con gli adulti, ma la psicoanalisi è quel ri-imparare la lingua italiana a ripartire dal riconoscimento del trauma, ossia dall'abolizione da quell'agire che si chiama parlare ... Riprendere a parlare la lingua a partire da tutti quei decurtamenti della lingua che sono derivati dal non riconoscimento del trauma.

Una rimozione, fra i suoi effetti, ha quello di un certo analfabetismo. Tutto ciò che compete a quell'evento sarà espunto dalla possibilità dell'atto linguistico. Finché è nella nevrosi l'atto linguistico prenderà dei circoli collaterali alcuni dei quali sono dei sintomi.

In fondo tutte le patologie sono delle teorie dell'amore, in quanto completamenti di una frase non completa offerta dall'agente patogeno. «Se non mi..., allora non...». È il soggetto a mettere la parola amore nella patologia.

In fondo oggi come oggi non sarei neanche sicuro che sia stata una buona cosa che nella storia linguistica dell'umanità sia nata la parola amore. La parola amore dovrebbe semmai essere allorché nasce, allorché si dice «È andata così, è andata in un certo modo, è andata bene con beneficio per l'uno e per l'altro, e magari tutti gli altri, questo fenomeno designiamolo con la parola amore. Ma tanto per fare un'intellettualata in più, un soprappiù di verbalità.

MARCELLO BATTISTON

Ma mi pare che originariamente la parola amore avesse a che fare con l'attrazione: si ama qualcosa che ci attrae.

GIACOMO B. CONTRI

Con la storia linguistica potremmo sbizzarrirci. Non c'è dubbio che Freud fa l'opzione che lei ha appena detto. A un certo punto dice: guardate che quando io dico amore, amore di transfert, io lo chiamo con la parola greca *eros*, perché pur con tutti i casini della mitologia greca, però un pochino che cosa sia eros, legato all'attrazione, alla libido, almeno qualcosa di univoco c'è.

C'è stata una dottrina successiva che ha compiuto quell'astrazione, e soprattutto distinzione, di un altro amore.

Che poi è finita nell'amore di Dio, che è l'amore di Dio, che è l'amore di Dio...

Il diluvio universale non era perché facevano Sodoma e Gomorra, è perché dicevano a Dio «Ti amo, ti amo, ti amo», «Mi ami, mi ami, mi ami»; per questo Dio si è arrabbiato. Questa è la mia personale idea.

Con chi avrei più ragione di prendermela se non come il mio nemico che continua a protestare che mi sta amando, così mi deruberà meglio di come farebbe se mi si presentasse con le armi in pugno. Ancora una volta Gesù Cristo diceva «Non chi dice Signore, Signore...», non chi dice «amore, amore», che è lo stesso e non sto facendo una levata d'ingegno. In fondo la parola amore è una parola largamente nata

nell'abusivismo linguistico e semmai lasciata a un estremo riscatto, possibile. Non escluderei che nell'esperienza umana possa capitare che qualcuno possa dire a un altro «Ti amo» senza mentire.

MARCELLO BATTISTON

Anche perché secondo la nostra concezione non è necessario dire «Ti amo», è pleonastico, secondo quello che noi intendiamo per amore. I partner se ne accorgono. Quando lo dico è semmai sospetta la cosa.

GIACOMO B. CONTRI

La cosa curiosa è che se ne sta accorgendo anche il fumetto. Leggete il penultimo Lanciostory e c'è una graziosa storia di Lelli in cui l'amore di questo avventuriero e la bella e giovane greca nasce come un rapporto d'affari. Poi c'è di mezzo il contrabbando di gioielli e tutte le avventure del mondo, ma è un'esplicita e dichiarata relazione d'affari.

Il disegno è anche corrispondente a questo. I due, nella narrazione — anziché nella grande letteratura nella più consumistica... — il disegnatore ha l'astuzia di, pur alludendo alle tenere relazioni, non importa se notturne o diurne fra i due, non mette in scena con il disegno nessuna. Ci sono dei piccoli cenni. È piuttosto acuto. Si capisce che sarebbe capacissimo di fare una serie porno di grande successo, perché è un buon disegnatore.

È acuta la scelta di non farlo.

MARIA SAIBENE

I matrimoni combinati hanno un prioritario rapporto d'affari e andavano benissimo. Semmai si è parlato di amore. Sono andati bene per secoli e secoli.

GIACOMO B. CONTRI

Anche i matrimoni combinati... È soltanto che dovrebbe darsi una precondizione, perché il matrimonio combinato riesca: dovrebbero essere tutti degli Isacco e delle Rebecca.

Allora la domanda diventa: qual è la condizione perché io sia Isacco e lei Rebecca? Io credo che noi parliamo di questo: arriviamo all'idea della sovranità.

Al bambino non è neanche venuto in mente di scegliere proprio niente, e non perché l'altro corno della scelta sia l'automatismo; al contrario. Non ha avuto bisogno di costituirsi il momento «Scegli per me». È abbastanza caratteristico come errore che in tanti inizi di relazioni, chiamiamole tenere, in cui uno dei due finisce per commettere l'errore, allorché già lui o lei ci sta, di dire: «Allora, ci stai?». È terribile. Non funziona più niente. È già lo starci e si tratta di prenderne nota; viene introdotta una problematica di scelta — metà dei dibattiti sul libero arbitrio contenevano questo errore; è un po' come dire adesso mi alzo in piedi, batto i tacchi e vi dico che scelgo. Ma sto già mangiando, sto già parlando con voi. È il passaggio che segnalava Mariella al comando.

MORENO MANGHI

Ma perché l'altro a un certo punto passa al comando? Perché non è all'altezza della legge dei bambini...

GIACOMO B. CONTRI

Non è all'altezza della sua. Il tema qui è quello della trasmissione della patologia attraverso la generazione. Non dobbiamo omettere questa costante. Il che non introduce in alcun modo l'idea di una catena causale imprescindibile da quello che si potrebbe... Non è l'idea di catena causale. In fondo il bambino non può reggere la difficoltà patologica del genitore. E finirà per prenderla sulle sue spalle o cerca di produrla.

Qualis pater talis filius, ossia l'identificazione, perché l'identificazione avviene soltanto su un punto della patologia. L'identificazione è l'opposto dell'assunzione dell'eredità paterna: faccio mio il bene dell'Altro. Faccio mio ciò in cui l'Altro è già danneggiato.

RAFFAELLA COLOMBO

Non potremmo chiamarla eredità, ma trasmissione. Per questo non possiamo chiamarla eredità. Così come diceva Mariella, quello che avviene nell'inganno e che introduce il principio di comando, lo introduce in quanto il soggetto partecipa attivamente, ci sta.

Giacomo dice che l'agente patogeno non deve dirla tutta la frase; deve concludere il soggetto per veramente agganciarsi, per starci. Allora sì c'è connivenza.

Non possiamo chiamare tutto questo eredità. In un'eredità si riceve. Qui si tratta di un prendere.

GIACOMO B. CONTRI

Forse hai detto l'ultima parola su come trattare il concetto di trasmissione. C'era un vecchio fumetto di Lil Abner e il marito dice della moglie: «Non è tutto amor; un po' è anche terror».

Bisogna porre che il giudizio, il primo giudizio nell'ordine della cronologia, del tempo, il primo giudizio si costituisce nel soggetto. In questo senso, salvo distinguere due accezioni di giudizio e il giudizio è pur sempre una proposizione, «la terra è al centro del mondo»; noi stiamo discorrendo del giudizio che è giudizio di beneficio. In questo senso, mentre il giudizio della specie fisico-logica. In materia di trasmissione — e qui c'è trasmissione — il giudizio nell'accezione di proposizione intorno a un beneficio o alla sua assenza, si forma nel soggetto e non ha trasmissione. Può darsi condivisione del giudizio, comunione del giudizio.

Il principio di piacere è il concetto della primarietà nel soggetto del giudizio.

MARIA DELIA CONTRI

Qui bisogna entrare nell'ordine delle idee che il regime del comando non è semplicemente indotto da un agente patogeno: è una tentazione permanente e non c'è discorso che possa sottrarsi a questo. In fondo, nel corso della storia, di tutti i testi che possiamo leggere, sono poi pochi... Nel Vangelo stesso, posto che sia corretta l'interpretazione della tentazione nel deserto come tentazione al comando, allora se il diavolo non era proprio stupido pensava che una qualche plausibilità ci fosse nel far questo.

La tentazione al regime del comando è una tentazione permanente in tutti e in chiunque. E allora è davvero un lavoro di civiltà, perché non c'è discorso che regga alla possibilità di tradursi così. Basta guardare la storia del cristianesimo. La tentazione di volgersi al regime di comando, che così facciamo prima a salvare le anime... Una volta avevo letto di Carlomagno che battezzava i barbari con la pompa. L'idea freudiana dei malbattezzati, è che in fondo tanto odio nasce poi...

GIACOMO B. CONTRI

Secondo me Carlomagno non li battezzava con la pompa: secondo me li cresimava con la pompa. Ossia c'è un secondo tempo, che nel nostro mondo poi si chiama educazione. Il cristiano malbattezzato è l'immediata immissione dell'accaduto in un regime puramente educativo. Educazione vuol dire comando. Gli americani l'hanno capito perfettamente.

(...) in ogni caso si tratta di comando. L' *education* americana è comando. L'hanno capito subito, fin dagli anni dieci o prima. Si scrive *education* e si legge comando.

MARIA DELIA CONTRI

Del resto Raskolnikov, la scure non gliela ficca mica in testa? Eh! «E ficcatelo bene in testa, che così facciamo prima!». Queste sono le frasi correnti. Ma anche noi analisti... Se c'è una cosa nella tecnica dell'analista, non è la tecnica come si direbbe la tecnica di qualsiasi altra cosa, come lo sciare, ma è il reggere la tentazione del «Ficcatelo bene in testa!» in buona sostanza. In ultima analisi, tutta la tecnica dell'analisi si riduce a questo. Insomma, fin che si è capaci.

GIACOMO B. CONTRI

(...) ha più o meno fatto la critica che hai detto tu; lui ha citato la frase di un romanzo in cui c'è un certo protagonista che assassina la sua amante. E la frase è: «Mi resisteva. L'ho uccisa».

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright